

letture >>> **Il nichilismo e i giovani di Umberto Galimberti: quando l'ospite più che inquietare chiede la resa.**

Un grande successo editoriale, una riflessione sulla condizione giovanile contemporanea che invita alla resa e al ripiegamento su se stessi, rimuovendo le cause (e le prospettive) di un malessere reale.

Di Donatella Orecchia



1. *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* di Umberto Galimberti, 17° volume delle *Opere* del filosofo italiano pubblicate dalla casa editrice Feltrinelli, è alla sua quinta ristampa in pochi mesi. Esposto in bella mostra nelle librerie e nelle edicole, è tutt'ora in cima alle classifiche delle vendite. Anche qui, come nelle precedenti pubblicazioni, divulgazione scientifica e intervento sull'attualità sono la cifra caratterizzante l'opera dello studioso.

La scrittura rapida e incisiva, l'efficacia della sintesi, la limpidezza del ragionamento, la chiarezza della tesi di fondo, ma anche l'assenza di dubitativi, la perentorietà delle affermazioni, la schematicità priva di crepe e incertezze sono tutti elementi che hanno contribuito a ottenere ampi consensi presso il pubblico dei lettori. Eppure non sono certo l'unica ragione di un successo che pare essere piuttosto il risultato di un intreccio di fattori, in cui l'abile promozione e lo stile di scrittura non sono che due aspetti di una più ampia strategia: una strategia che, nei fatti, porta alla creazione di un prodotto coerentemente inserito all'interno del sistema dell'industria culturale odierna, del quale la ratificazione del presente e la rimozione dello spirito critico, nonostante sembri il contrario, sono due tratti essenziali.

La fortuna del volume mette in luce infatti quanto sia diffusa oggi la necessità di chiavi d'interpretazione chiare e semplici che aiutino a dare un nome e una collocazione a quei fenomeni di disagio e di malessere che caratterizzano la vita privata e pubblica nelle società occidentali (e i giovani ne divengono in questo caso un campo privilegiato di analisi). Ma poi mette in luce anche quanto la lettura apparentemente "realistica", critica e cruda che Galimberti fa del presente appaghi un altro bisogno: quello di una fascia di lettori dalla cultura media, che rifiutano le interpretazioni immediatamente confortanti del presente, che hanno l'ambizione di guardare la realtà in faccia purché li si conservi nel loro ruolo di spettatori, passivi e non responsabili, purché la complessità dei problemi venga rimossa, purché non si chieda loro troppo sforzo nella ricostruzione dei complessi e stratificati processi storici che hanno portato alla condizione di oggi: un bisogno indotto, certo, e non dal singolo libro bensì da una più ampia strategia culturale e politica.

Ma è proprio qui la questione.

2. Il discorso dell'*Ospite inquietante* si situa entro la riflessione che da anni Galimberti conduce sulla realtà contemporanea ed è lì che deve essere collocato per essere compreso. Al paradigma umanistico che avrebbe retto fino a cent'anni fa il mondo occidentale, si sarebbe sostituito, per l'autore, quello brutalmente agghiacciante della razionalità tecnologica, che non è informata da una tensione verso il futuro, perché non ha uno scopo, non promuove un senso, non agisce secondo criteri di verità. A un mondo di valori, ne sarebbe subentrato uno in cui dominano i soli principi della funzionalità e dell'efficacia organizzativa. A un uomo padrone della tecnica e che la sa usare, un uomo succube, che si fa usare dalla tecnica. All'etica tradizionale, un campo vuoto in assenza di un nuovo paradigma etico possibile in un universo dominato dalle tecnica.

Da questo quadro sono espunti i soggetti responsabili. Non c'è una storia fatta di ragioni concrete, di

interessi, di logiche produttive e di strategie politiche. Tutto resta come sospeso. E la tecnica sembra non avere più nessuno che la gestisca, sembra essersi resa totalmente autonoma da interessi economici, politici, produttivi. Astratta anch'essa.

In questo contesto del discorso galimbertiano rientra anche la questione dell'odierna condizione giovanile. I giovani, che scontano l'assenza di prospettive future e la negazione del senso nel presente, disincantati e sfiduciati, che "anche se non sempre lo sanno stanno male". Un ospite inquietante, il nichilismo, avrebbe invaso le loro vite e sottratto loro ogni orizzonte di senso di futuro e di progettualità, li avrebbe resi disinteressati a tutto, apatici, aridi, emotivamente analfabeti e dunque incapaci di dare un nome al proprio disagio. Solo il mercato sembrerebbe interessarsi di loro per portarli sulle vie del divertimento e del consumo, dove però "ciò che si consuma è la loro stessa vita, che più non riesce a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualche promessa". Di qui i fenomeni di devianza giovanile noti alle cronache: il bullismo nelle scuole, le violenze degli ultrà negli stadi, l'ecstasy e le altre droghe nelle discoteche, i sassi gettati dai cavalcavia delle autostrade, sino ai gesti più estremi di terrorismo politico, di omicidio e di suicidio.

Il fatto è che Galimberti non solo è efficace, chiaro, ma coglie aspetti reali della condizione giovanile, fotografa una realtà per molti aspetti drammatica, dà voce a una preoccupazione di molti. Ma ripropone qui un ragionamento in cui:

- avendo anticipato che la causa di tutto è il dominio della tecnica (senza volto), tace sistematicamente le cause storiche, le radici di questa condizione, le responsabilità, i volti; il discorso si fa constativo e la prospettiva bloccata;
- ridotti i "giovani" alla loro definizione anagrafica, prescindendo completamente da ogni connotazione sociale e culturale, spacca la società in modo astratto e ideologico in blocchi identificati solo dall'età, come se un giovane di Scampia fosse uguale ad uno di Firenze; come se il figlio di un professore d'Università fosse uguale a quello di un operaio (e prendo non a caso esempi quasi banali); come se l'esperienza del mondo negli ultimi vent'anni fosse stata totalmente standardizzata;
- più innamorato della propria tesi che dell'analisi del contesto concreto, non si sofferma a guardare quali siano i luoghi e i modi di formazione e come siano strutturati e secondo quale logica (scuola, famiglia, Università, programmi televisivi, editoria...); e da chi e perché e a quali interessi rispondano, e quali siano, se ci sono, le contraddizioni.

Il discorso di Galimberti, che si mostra tanto preoccupato per il pericolo dell'omologazione imperante, rende così la realtà molto più omologata e razionalizzata di quanto non sia. La brutalità acefala della tecnica costringe il singolo a ripiegarsi su di sé, a cercare in una supposta integrità (chissà poi perché conservatasi integra) il proprio senso tutto privato, la propria illusione di libertà tutta individuale.

Ed ecco infatti la proposta di Galimberti ai giovani "nichilisti". Sconcertante per l'individualismo da cui muove e per il nichilismo che promuove. L'esistenza, non potendo essere giustificata dalla ricerca di un senso (impossibile), dovrebbe mirare piuttosto all'arte del vivere che consisterebbe nel riconoscere le proprie virtù e nel saperle mettere a frutto approdando così a "quell'espansione della vita a cui per natura tende la giovinezza e la sua potenza creativa". E così "come un fiore che ha voglia di fiorire per la stagione che gli è data", anche il giovane imparerà a dischiudere il proprio "segreto", spesso a lui stesso "ignoto". E così, chiuso in un solipsismo ripiegato su se stesso, in un individualismo privo di aperture alla socialità, definito il suo spazio di movimento in un metro quadrato di prigione in cui è concessa l'ebbrezza di autopercepirsi (illusoriamente) libero, il giovane potrà *finalmente* rimuovere dal proprio orizzonte di vita l'idea stessa che la storia (la sua e non solo la sua) possa essere modificata. Potrà felicemente dirsi arreso.

3. Sottratta al ragionamento la complessità storica dei fenomeni e la loro relazione con la concretezza delle dinamiche produttive, economiche, sociali e politiche, l'operazione di Galimberti persuade infatti ad accettare il suo punto di vista come la Realtà, qualcosa da ratificare come oggettivo, da accogliere come unico orizzonte possibile di ragionamento. Una descrizione privata delle radici storiche non può che chiudere ogni prospettiva storica di cambiamento. Una descrizione che cela la materialità degli interessi economici e politici che muovono i processi reali delle società, non può che costringere lo sguardo a farsi limitato e impotente. Certo, non saranno gli adolescenti a

leggere il libro di Galimberti: saranno gli adulti. E se la categoria un poco astratta di giovane ha un suo valore simbolico per una società, lo ha proprio perché indica la volontà di futuro di quella società: ratificare il presente non è una buona prospettiva, per il futuro (anche se ciascuno nel privato si illudesse di essere libero). Ratificare questo presente significa la resa alla condizione di disumanità e di ingiustizia alla quale è costretta buona parte dell'umanità, giovane e non.

L'epoca che Galimberti definisce come quella del trionfo incontrastato della "tecnica" potrebbe (e dovrebbe) essere più opportunamente qualificata come quella del tardo capitalismo in una sua fase di particolare aggressività, di regressione democratica e di violenta egemonia dell'industria culturale. Visto da questa prospettiva il discorso di Galimberti finisce per rivelarsi come perfettamente integrato entro la logica propria dell'industria culturale contemporanea, per la quale i principali nemici da rimuovere e occultare tornano sempre ad essere: la complessità e stratificazione dei processi storici, la non neutralità e naturalità di tali processi, sempre e comunque legati a un sistema produttivo, la presenza di contraddizioni nella realtà, occasioni queste ultime quantomeno di una ricerca volta a combattere il ricatto della sopravvivenza individualistica. Ai giovani che stanno male, certamente, e come tutti, dovrebbe essere consegnato il compito e la responsabilità, come a ciascuno che non si arrenda all'impotenza dello spettatore, della ricerca concreta *nella* storia.

Ho provato a raccontare queste cose in una lettera pensata e indirizzata a degli adolescenti (*Lettera ai miei nipoti* in www.corrispondenzedasnova.it, sezione lettere ordinarie). Rivolgersi a loro per accompagnarli fin dove possibile a prendere consapevolezza che non sono né fiori né liberi, ma responsabili del loro presente e del loro futuro e di quelli di un'intera collettività (come ciascuno dovrebbe esserlo): ecco, credo che questo sia l'unico atteggiamento *etico* che si possa assumere.